

Scrittori d'Italia

Promessa sposa
nel paese dell'ebanista
senza più abitanti

di Giorgio De Rienzo

Nell'Ultima sposa di Palmira Giuseppe Lupo alterna capitoli narrati in prima e in terza persona. Viviana Pettalunga, antropologa a Milano, va in un paese della Basilicata raso al suolo dal terremoto del '90. Di Palmira, borgo nell'Appennino che non è neppure segnato sulle carte, narra a spezzoni la bizzarra storia Mastro Vito Gerusalemme, uno dei pochi sopravvissuti in questo spazio popolato ormai solo di fantasmi e misteri, di memorie sbiadite e sortilegi. Gerusalemme è un provetto ebanista che non obbedisce all'ordine dell'autorità di lasciare la sua bottega, dove sta ore e ore a intarsiare i mobili per le nozze annunciate di Rosa Consilio e Celestino Coniello: certo che con quel matrimonio il paese ormai svuotato possa tornare a essere pian piano ripopolato. Perciò sui mobili incide la storia di Palmira, una comunità fondata dalla figura leggendaria di Patriarca Maggiore giunto qui dall'Oriente, padre di ventotto maschi e dodici femmine, che via nel tempo si sono poi mescolati ad altri migranti ebrei o musulmani e a tribù di zingari per creare una società eterogenea in cui



Giuseppe Lupo (Atella, 1963), scrittore e saggista, insegna Letteratura contemporanea all'Università Cattolica. Predilige il romanzo storico con proiezioni epico-picaresche. Ha studiato l'opera di Leonardo Sinisgalli. Pubblica da Marsilio «L'ultima sposa di Palmira» (pp. 171, € 18).

accadono cose straordinarie, che l'antropologa registra con affetto, perché - anche se vive e lavora a Milano - è per parte di padre originaria del luogo. Il libro si snoda a capitoli che alternano i racconti di Vito o i suoi colloqui talvolta incuriositi con Viviana, con storie stralunate popolate di personaggi che entrano ed escono dalla scena. Nazareno, un garzone muratore, parla agli uccelli: dopo essere stato visitato da un «agguerrito

specialista contro i disturbi della solitudine» scompare per sempre dal paese.

Uomini in costume escono da un affresco e vagano straniti cercando di nascondersi dietro le colonne di un cortile, per poi farsi «trasparenti come aria» e saltare di nuovo dentro la pittura. Fra le tante c'è la storia di una donna che fa attendere la morte e quella di un raduno di comete. Tutto va e viene con bella leggerezza in

questo libro visionario, anche se raramente la pagina di Lupo è sostenuta da una scrittura che sappia scoppiettare di invenzioni.

La presenza dell'antropologa pone all'inizio un freno. Ma poi Viviana catturata dalla naturalezza inventiva di Mastro Vito pian piano si trova nella condizione di non capire che cosa sia vero o solo frutto della fantasia (o del desiderio) dell'ebanista, il quale traccia una mappa del minuscolo borgo che può trasformarsi all'improvviso in un labirinto in cui ci si perde con facilità, magari anche solo per ammirare, in mezzo alle macerie di case sbriciolate, la grazia di vicoli dove stanno in piedi «archi di camomilla e di papavero». Tutto diventa possibile nel gioco che Lupo monta tra religione della memoria di ciò che davvero è stato e desiderio di ciò che si desidererebbe fosse accaduto. «Certe volte la memoria pesa come una zavorra, ma perderla è peggio che morire», dice Vito, che caparbiamente tiene in vita il suo sogno, fino a quando non viene a sapere che il matrimonio per cui ha lavorato non ci sarà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

